

LOTTA ALLA MAFIA



Il Ficus davanti alla casa del magistrato: è diventato «l'albero Falcone» FOTO ANSA

Veltroni: al governo in passato sedevano traditori dello Stato

- Il ricordo in Aula duro il deputato del Pd: «la politica usò la mafia»
- Dal Pdl «La sinistra attaccò Falcone»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Comincia da quel «piccolo evento sismico» registrato dall'osservatorio di Erice il 23 maggio di vent'anni fa Walter Veltroni nel ricordare alla Camera quell'enorme ferita al cuore dello Stato che si aprì con la voragine di Capaci. Quel «piccolo» evento sismico era l'eco di quei 500 chili di tritolo che saltando fuori dalle viscere della terra - dove l'avevano sistemati - uccisero Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e quattro uomini della scorta. «Fu l'inizio di una nuova fase dell'attacco della mafia allo Stato», dice Veltroni. Quell'esplosione fu anche l'effetto di quell'enorme zona grigia che si era creata tra mafia e politica e in cui Falcone aveva iniziato a indagare. Parole dure quelle che l'ex segretario Pd pronuncia alla Camera: «Voglio dire chiaramente che per molti momenti della storia italiana i riferimenti politici della mafia sono stati seduti lì: ai banchi del governo della Repubblica italiana e mentre una parte dello Stato combatteva la mafia un'altra parte le chiedeva voti e servizi».

L'INTRECCIO TRA MAFIA E POLITICA

Quello era il problema «fondamentale», quell'«intreccio tra mafia e politica, un intreccio perverso che segna la storia di questo Paese». Una mafia fatta di finanza e politica, che aveva individuato i nemici da eliminare, quelli che erano di intralcio a quel rapporto che si stava consolidando. «Falcone era il nemico numero uno della mafia e della politica. Era il nemico numero uno della mafia perché aveva portato a termine il maxiprocesso, perché dalle sue idee stava nascendo un coordinamento tutto nuovo dell'iniziativa dello Stato contro la mafia. Ma tutti devono riflettere, anche la sinistra, sulla solitudine di Falcone in quel momento». Se allora ha un senso, dice Veltroni, ricordare l'uomo e il magistrato, quel senso si deve trovare in un «giuramento sincero: chi cerca, chi contratta voti e potere, si rende responsabile del reato di alto tradimento e sia dunque espulso dalla politica e dalla vita civile. Solo così onore-

remo davvero Giovanni Falcone».

Veltroni ricorda cosa accadde proprio qui, nella stessa Aula dove oggi si commemora Falcone, il giorno prima della strage di Capaci, del grande «botto», «piccolo evento sismico», squarcio della democrazia. C'erano le votazioni per eleggere il presidente della Repubblica: quindici fumate nere, non si riusciva a trovare la quadra. «Un'agenzia - ricorda Veltroni - ripeté le parole di Sbardella che disse che per arrivare a una soluzione ci voleva un botto esterno. Il problema fondamentale della presenza della mafia nel nostro Paese - dice - è dato dall'intreccio tra mafia e politica. La politica ha usato la mafia, la mafia ha condizionato la politica. Non ci si spiega altrimenti perché la mafia è stata usata anche da agenzia per risolvere gli affari sporchi». Dopo quella strage fu eletto presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, al sedicesimo scrutinio.

È Fabrizio Cicchitto, capogruppo Pdl, ad accendere la polemica affermando che si deve ricordare Falcone ma «senza ipocrisia», perché - dice - «dovette fare i conti con due tipi di contestazione: quella di quegli ambienti politici e della magistratura conniventi con la mafia e quello di una parte della sinistra e di Magistratura democratica che lo contestavano per la sua profonda autonomia da ogni strumentale disegno politico». Cicchitto torna alle polemiche di quei mesi che precedettero l'«attentato», agli «attacchi di Leoluca Orlando e Pizzorusso sull'Unità e il pronunciamento di Elena Paciotti a favore di Meli sono nella memoria di tutti, così come sul lato opposto la generosa e irruente orazione della Boccassini in un'assemblea della magistratura. Diciamo tutto ciò - prosegue - per respingere operazione di ipocrita annessione o di cancellazione della memoria storica». Aggiunge che no, nessuno «può annettersi» la figura del giudice ammazzato dalla mafia. E coglie l'occasione per rivendicare «allora il riferimento a lui e quello che ha fatto il governo contro la mafia, recentemente ricordato dal procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso».

Antonio Di Pietro si rivolge al Parlamento per lanciare un appello: «Giovanni Falcone - dice - è stato il primo a parlare di «terzo livello», della commistione tra politica e mafia. Si approvino le norme da noi proposte, che da tempo giacciono nei cassetti delle commissioni, per combattere la malapolitica e promuovere la crescita economica ed etica».

Napolitano avverte:

- Il presidente a Palermo per le celebrazioni del ventennale dell'omicidio di Giovanni Falcone
- Ai giovani arrivati da tutta Italia: «Scendete presto in campo per rinnovare politica e società»

MARCELLA CIARNELLI
PALERMO

Nell'aula bunker dell'Ucciardone, luogo simbolo della lotta alla mafia a cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino dedicarono e sacrificarono la loro vita, sono risonate le parole preoccupate ma salde del presidente della Repubblica, a sostegno di un impegno che deve essere di tutti a «combattere, colpire, debellare la criminalità organizzata». «Che questa possa oggi anche tentare feroci ritorni alla violenza in campo stragista e terroristico, non possiamo escluderlo» ha detto il Capo dello Stato «ma una cosa è certa: questi nemici del consorzio civile e di ogni regola di semplice umanità avranno la risposta che si meritano». La vicenda di Brindisi è ancora tutta da chiarire, resta ancora «oscura». Ma «se hanno osato stroncare la vita di Melissa e minacciare quella di altre sedicenni aperte alla speranza e al futuro, se lo hanno fatto in quella scuola per offendere la memoria di una donna coraggiosa, di una martire come Francesca Morvillo Falcone, la pagheranno, saranno assicurati alla giustizia. E se hanno pensato di sfidare questa stessa commemorazione, stanno già avendo la vibrante prova di aver miseramente fallito».

Perché «gli italiani - ha proseguito il capo dello Stato - non cedono al terrore e alle intimidazioni Abbiamo sentito cosa diceva della paura Giovanni Falcone, e cioè che chi non la ha è stupido. L'importante è fronteggiarla» e gli italiani «com'è successo a Brindisi» hanno dimostrato di saperlo fare.

Napolitano ha concluso la manifestazione per ricordare i due magistrati trucidati dalla mafia con le loro scorte nel giorno in cui vent'anni fa, a Capaci, il tritolo stragista portò un duro colpo al cuore dello Stato. Nel giorno della memoria lo Stato si è ritrovato a Palermo. Ad ascoltare Napolitano c'erano ministri e uomini impegnati da sempre contro la criminalità, i familiari dei due magistrati e delle altre vittime. E c'era al fianco

...

- A Palermo c'è anche il premier Mario Monti
- «Le mafie sono sempre in grado di reinventarsi»

del presidente il premier Mario Monti che, poco prima, visitando il giardino della memoria dedicato alle vittime della mafia su una terra confiscata ad un boss, aveva detto: «Le mafie anche se ricevono colpi molto forti, sono capaci di reinventarsi nuovi spazi, per sfruttare enormi risorse economiche». Si avvantaggiano della crisi, delle difficoltà. Ma contro di esse bisogna agire senza timore, senza reticenze. «Non bisogna mai stancarsi di cercare la verità. Non c'è alcuna ragione di Stato che possa giustificare ritardi nell'accertamento dei fatti e delle responsabilità. L'unica ragione di Stato è la verità».

E c'erano tanti giovani, palermitani e di tutt'Italia. Le compagne di scuola di Melissa. Il futuro. Tanti vent'anni fa non erano nati ed ora si sono ritrovati a ricevere il testimone per aprire il Paese alla speranza. È a loro, ai giovani, che Napolitano, commosso, ha rivolto l'invito ad andare avanti, a impegnarsi per fare meglio. «Completate con impegno la vostra formazione, portate avanti il vostro apprendistato civile, e scendete al più presto in campo, aprendo porte e finestre se vi si vuole tenere fuori, scendete al più presto in campo per rinnovare la politica e la società, nel segno della legalità e della trasparenza. L'Italia ne ha bisogno e ve ne sarà grata».

Si dipana nella memoria il filo rosso che unisce quel '92 ai nostri giorni, risvegliando timori ma invitando ad una mobilitazione civile che non è mai venuta meno. «L'attacco criminale, le stragi mafiose coincisero anche allora con difficoltà gravi della politica, con una crisi finanziaria acuta, con un palese logoramento del tessuto istituzionale. In condizioni pur molto diverse da quelle di oggi, tra allarmanti scosse e scricchiolii del nostro edificio democratico, si riuscì, grazie soprattutto al varo della riforma elettorale, a gettare le basi di una nuova, più aperta competizione politica e prospettiva di governabilità». Poi la via del rinnovamento si bloccò «e ancora ne paghiamo le conseguenze». Quindi la politica deve fare la propria parte. Impegnandosi in «una nuova riforma elettorale, all'avvio di incisive modifiche dell'ordinamento della Repubblica, ad un effettivo sforzo di autoriforma e di apertura alla società e ai giovani da parte dei partiti». Azioni «indispensabili per riguadagnare la fiducia dei cittadini».



- Ministri e studenti nell'aula bunker dell'Ucciardone per la commemorazione

Pentiti, servizi, neofascisti Le nuove tracce su Capaci

Momenti esterni e misteriose consulenze, versioni consolidate rimesse in discussione, patti, trattative e sondaggi. Vent'anni dopo Capaci la macchina giudiziaria sull'asse Palermo-Caltanissetta è ancora in moto. Fu solo ed esclusivamente Cosa nostra a scatenare l'inferno delle stragi, del ricatto allo Stato? Non c'è un solo investigatore siciliano che con assoluta certezza risponda positivamente. La verità sulla morte di Giovanni Falcone è ancora parziale. Lo ammette lo stesso procuratore nisseno Sergio Lari: «Ci sono indizi che fanno sospettare una convergenza di interessi tra Cosa Nostra e soggetti esterni. Ad esempio, soggetti esperti nell'uso di esplosivi».

L'INCHIESTA

NICOLA BIONDO
PALERMO

- Nel fascicolo emergono nuove verità. La trattativa, è il sospetto dei pm, iniziò prima di Capaci. Per le bombe un gioco di sponda con «soggetti esterni»

A rimettere tutto in gioco c'è ancora una volta, come per via D'Amelio, il racconto dell'ultimo importante collaboratore di giustizia, Gaspare Spatuzza. Tre i punti che hanno riaperto l'inchiesta nissena sul 23 maggio 1992 e che si incastrano con quella parallela sulla trattativa Stato-mafia che la Procura di Palermo sta per chiudere.

LE PAROLE DI SPATUZZA

Il primo: l'esplosivo usato. Dice Spatuzza il 3 luglio 2008: «Su ordine dei Graviano ho recuperato centinaia di chili di esplosivo. Un mese dopo avvenne Capaci». Una versione che entra in rotta di collisione con quella di Giovanni Brusca - segnala la Procura nissena diretta da Sergio Lari - il principale pentito autore della strage. Il boia di Capaci ha detto davvero tutta la verità? Aggiunge